

SE DICI AMORE

“Aspetto il mio frappuccino da mezz'ora”. Il bancone tremò al possente pugno di un corpulento omone, alquanto adirato. Il moro contò fino a dieci, ripetendosi “il cliente ha sempre ragione”. Sempre, anche quando rischia di causarti il licenziamento, o almeno una bella lavata di capo da parte di quell'omino, il suo datore di lavoro, che si vedeva seduto ad un tavolino vicino alla finestra. Preparando con maestria le bevande richieste, le fece scivolare sul bancone, con un dolce movimento di polso da navigato barman.

“Com'è bello...” E, in effetti, lo era davvero: 1.85 m di corpo perfettamente armonioso, il volto spigoloso illuminato da pietre adamantine, dono del cosmo, con intorno una cascata di capelli scuri, che gli davano un aspetto selvaggio. Alcibiade, consapevole di ciò, amava sfruttare questo vantaggio a suo favore. Nonostante il suo entusiasmo palpabile, quegli occhi nascondevano un'anima apatica: le ordinazioni gli scivolavano davanti come carte sciorinate, un cappuccino: un sorriso, un succo: un occholino e le mance aumentavano.

Costui, per quegli sguardi che speravano invano in una possibilità, provava un certo senso di ribrezzo, esattamente come per i suoi stessi sorrisi verso di loro.

La porta della bottega si spalancò e questa venne invasa da un'ondata d'afa, Socrate entrò nel locale, attirando sguardi curiosi, probabilmente dovuti alla sua “protesi ottica”, come amava definirla, per i comuni mortali, occhio di vetro. Si sedette a un tavolo appartato, a bere il suo solito caffè doppio, con poca panna, due cucchiaini di zucchero e un po' di cacao, in compagnia di un libro. Alcibiade posò lo sguardo su quella figura angelica: sopracciglia aggrottate, bocca serrata, una fessura smeraldo intenta a leggere sempre la solita antologia poetica, presa in una qualche biblioteca un'era geologica prima. Il barman prese coraggio e si diresse verso il tavolino.

“Buonasera, filosofo, ieri ci sei mancato” gli disse, offrendogli un insolito intruglio. “E' neo-idromele: un esperimento, offre la casa” e gli porse il bicchiere con un sorriso. Socrate abbandonò la sua tazza di caffè e titubante portò alle labbra il liquido.

L'apocalisse in un sorso. Le vie aeree si spalancarono improvvisamente ed una galassia di sapori danzò leggiadra lungo la gola. Nonostante ciò, le uniche parole ad uscire dalla bocca furono: “La letteratura non aspetta!”, gli occhi dell'affascinante cameriere si strinsero, per dilatarsi nuovamente quando, dopo poco, gli disse: “Ne vorrei un altro.”

“Ah, sarebbe divertente vederlo ubriaco” Eppure, bicchiere dopo bicchiere, il suo sguardo sobrio non mutava di una virgola, al contrario delle lancette dell'orologio, che si avvicinavano pericolosamente all'ora di chiusura.

Mancavano pochi minuti e due soli tavoli erano occupati. La pezza con cui puliva i bicchieri cadde sul bancone, mentre osservava un'anziana signora, che scompariva dietro le sue perle. Non ci si soffermò particolarmente: tanto più cercava di ignorarlo, più il suo sguardo era catturato dall'altro tavolo. Sempre quello, sempre lo stesso. Giorno dopo giorno, i pensieri su di lui lo tormentavano, senza mai abbandonarlo. Ci aveva provato. Cercando di non darci peso, di mostrarsi attratto dalle avvenenti clienti. Cercando semplicemente di non cercarlo più. Ma lui restava, imperterrito. Per Zeus, Alcibiade, cosa potrà mai avere Socrate che non hanno gli altri ragazzi? Era un disastro. Un angelo. Un angelo del disastro. Eppure ogni giorno si limitava a fissarlo. Immaginandosi cosa dire, l'approccio da usare per iniziare un dialogo. Se solo fosse stato facile...

Si preparò a un'altra serata uguale, vuota.

“Catastrofe! Ecatombe! Cataclisma!” sbottò quella voce paradisiaca. La donna, dopo un'occhiataccia, ritornò assorta nei suoi rebus.

Alcibiade, quindi, le fece gentilmente notare che era ora “di chiudere bottega” e la vegliarda, mugugnando qualche sillaba incomprensibile, lasciò il tavolo.

Dopodiché, si avvicinò anche al tavolo del letterato per ripetere il concetto. Questo però, esibendo una faccia a metà tra l'imbarazzato e il confuso, ammise di aver perso l'autobus.

Nella mente del barista, si aprì uno spiraglio di speranza: "Potrei accompagnarti a casa, se mi donassi una decina di minuti del tuo prezioso tempo."

Socrate si morse il labbro, fingendo di rifletterci su. Si era sempre chiesto perché fosse attratto da quel tipico esempio di uomo etero palestrato, senza mai trovare una risposta esauriente.

"Per un altro idromele, forse" annuì con indifferenza, mentre nel volto del ragazzo si apriva un sorriso, che tentò inutilmente di nascondere.

"Qualcosa di più forte? O la sua anima letterata non riesce a reggerlo?": si fece beffe di lui, in modo così penoso da risultare dolce.

"Per favore! Non sono mica come quella lì, sembra..."

"...la parodia di quella vecchietta di "Titanic"? Socrate fece un cenno sorpreso e leggermente intimorito con la testa, realizzando che il ragazzo aveva appena completato una sua frase.

"Proprio lei. Oh, lo fai quell'idromele?"

"Come siamo esigenti! Subito, mio despota" disse a metà di una risata, mostrando i suoi denti perfetti, che fecero aprire la mandibola a Socrate più del consentito.

Quando finalmente si sedette al tavolo, con i due calici in mano, sembrò più sereno, come se si fosse appena tolto un grande peso dalle spalle.

"Come te la passi, Soc... come ti chiami?" si corresse in fretta, sperando di non arrossire.

Socrate nascose un timido sorriso, sillabando il suo nome.

Alcibiade, non più in grado di intendere e volere, farfugliava un idioma incomprensibile rivolto al filosofo, perfettamente sobrio e divertito dal ragazzo al suo fianco.

"Sei una visione celestiale..." disse il barman senza connettere cervello e labbra.

Socrate, nel cui petto si faceva strada un insperato coraggio, si fiondò sulle labbra dell'altro, come se stesse affondando e la sua bocca fosse la sua unica ancora di salvezza. Lo baciò, come mai aveva fatto. Lo baciò, e nel suo bacio sussurrava quanto, senza volerlo, lo stesse salvando.

"Innamoramento", si diagnosticò da solo, prima di lasciarlo andare, nonostante continuasse a tenere il suo cuore in mano "e tu del tutto ubriaco" disse in tutta risposta, come se nulla fosse successo.

"Sono stato la tua poesia?" sussurrò "non sono un poeta" ribadì l'amante, mentre petali di rose si posavano sulle sue candide guance. "«Tutti diventano poeti, anche se prima non erano amici delle Muse, quando li tocca l'amore (cit.)»".

"Dovresti ubriacarti più spesso" sorrise sulle labbra gonfie dell'altro, che si piegarono in un broncio "non sono ubriaco, sono *dignitosamente brillo*." annuì Alcibiade convinto, provando a baciare nuovamente, ma ricevendo un rifiuto divertito.

"Meglio essere dignitosamente brilli nel tuo appartamento, ti riaccompagno a casa e ne riparlamo quando saremo sobri"

"Come sai dove abito?"

"E tu come conoscevi il mio nome?" sorrise sotto i baffi, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle.

Sette mesi dopo...

Quelle labbra erano ora posate su quelle sottili di una donna. Le sue labbra. Labbra che nel corso dei mesi erano diventate pezzo di puzzle con quelle del barista, che stringeva con rabbia un bicchiere, desiderando che gli esplodesse in mano e che i pezzi di vetro si conficcassero, pur di provare ancora qualcosa. Passò un' "ambrosia divina", il nuovo cocktail, a una ragazza, senza avere nemmeno la forza di flirtarci. Per anni aveva pensato che la sua attrazione per il sesso maschile fosse il suo problema. No. Il suo problema era seduto al solito tavolo, mentre sorrideva a un bacio che non era più suo. Quella sera, mesi prima, era stato lui a salvarlo, o era stato salvato? La risposta

lampeggiava nella sua testa, non lasciando scampo. E poi, come colpita da un cannone, quell'idea si divise, in tante piccole ombre, che non si riusciva a sovrastare. *I demoni erano tornati.* Ogni luce scompariva. Tastava il buio, nella sua testa, per non farsi soverchiare dal dolore. Socrate, dannato ossimoro vivente! Dannato occhio di vetro, dannate citazioni poetiche, che lo mandavano in brodo di giuggiole. Dannato Alcibiade. Dannato il suo stargli dietro, il suo innamorarsi ogni giorno di più. Di quel giorno d'estate restava ormai un ricordo sfumato, di quelle emozioni, di tutto. La tristezza si trasformò in rabbia, inavvertitamente. Afferrò un boccale, mentre un sorriso si dipingeva sulla sua faccia. Nessuna traccia di dolcezza in quel sorriso, né di felicità. Non era più un sorriso. Aveva un'espressione da psicopatico. Si avviò verso quel tavolo, teatro della sua ultima vita. *Sorridi. Non smettere di sorridere...*

Il letterato gli rivolse uno sguardo duro, senza lasciar trapelare nessuna emozione, mentre quella donna "Dannata anche lei" il cui nome era forse Santippe, si abbandonava a effusioni erotiche. L'occhio smeraldo non sembrava reagire, tanto era impegnato a tuffarsi nell'azzurro di quelli del barista. Sospirò, tristemente. Non c'era più nulla da fare, se non restare lì a guardarsi. Si spezzò il contatto visivo, spezzando una simbiosi durata mesi.

Attimi, tanti attimi avevano reso speciale la vita di Alcibiade, litri e litri di attimi l'avevano riempita. Ora uno, l'avrebbe cambiata per sempre. Solo uno.

"Offre la casa", disse solamente; certo finalmente di mettere un punto a tutta quella storia. Il cerchio si stava chiudendo e Biade ne stava uscendo vincitore. Ma c'erano davvero vincitori e vinti? La tempesta era davvero finita?

"Il mare è calmo ora..." si impose.

"Sei uno splendore" sussurrò il letterato, l'alcool scorreva nelle vene. Aveva smesso di resistergli. Alcibiade respinse l'impulso di rivivere la scena di mesi prima, tale e quale.

Ma il mondo si era rovesciato. *Doveva compiere il suo ruolo.*

Eppure, i battiti del suo cuore rallentarono e divennero più martellanti, quando l'amore della sua vita portò alle labbra il boccale, il cui interno risultava molto più opaco del solito...

"CHI PUÒ SAPERE SE IL VIVERE NON SIA MORIRE E SE IL MORIRE NON SIA VIVERE?"

SOCRATE, CITANDO EURIPIDE